

Economia & lavoro

«Il rientro poco sopra quota 1.000 per marco»

«Lira nello Sme a metà novembre»

Ciampi: i Bot non si toccano

Inizia il conto alla rovescia per il rientro della lira nello Sme. Il ministro del Tesoro e del Bilancio, Carlo Azeglio Ciampi, al riguardo ha idee molto precise: «Appena superato lo scoglio del dibattito parlamentare sulla Finanziaria - ha spiegato ieri al giornale tedesco *Welt Am Sonntag* - inizieremo la trattativa con i partner europei». «La nuova parità della lira? Sarà poco sopra le mille lire per marco». «Nessun intervento sui Bot».

FRANCO BRIZZO

ROMA. Non appena il governo avrà superato lo scoglio del dibattito parlamentare sulla finanziaria, cioè presumibilmente a metà novembre, l'Italia chiederà il rientro della lira nel meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo (Sme) con una parità rispetto al marco di poco superiore a quota mille.

Lo ha dichiarato il ministro del Tesoro e del Bilancio, Carlo Azeglio Ciampi, in una lunga intervista apparsa ieri sulla *Welt am Sonntag*, edizione domenicale del quotidiano berlinese *Die Welt*. Ciampi si dice anche fiducioso riguardo al fatto che l'Italia possa presentarsi all'appuntamento della primavera 1998 - quando i capi di Stato e di governo dei Quindici decideranno quali Paesi e quali non parteciperanno fin dall'inizio, cioè dal '99,

alla terza fase dell'Unione monetaria europea - «in condizioni tali da meritare un giudizio positivo».

Rientro a quota 1.000

«Appena ci saremo lasciati alle spalle il dibattito parlamentare sulla finanziaria, cioè a metà novembre, chiederemo il rientro dell'Italia nello Sme. E lo faremo ad un livello di poco superiore a quota mille rispetto al marco», ha dichiarato Ciampi.

Il «super-ministro» dell'Economia ha poi ribadito i risultati conseguiti negli ultimi mesi dall'Italia sulla strada della stabilità politico-finanziaria. «Il differenziale dei tassi fra i titoli di Stato tedeschi e italiani con scadenza decennale si è ridotto a 2,24%. Quando questo governo è entrato in carica, era invece al 3,5%. L'inflazione, che a giugno era al 4,5%, è scesa

a ottobre al 3% e il mese prossimo - ha proseguito - scenderà ancora a 2,8-2,7 per cento, così da avere nella media annua un 3 per cento. Nel 1997 «basterà scendere di un altro mezzo punto percentuale. Questo è quello che io chiamo cultura della stabilità».

Anche sul fronte del deficit pubblico i risultati si vedono. Nel 1996 il rapporto deficit-prodotto interno lordo sarà del 6% (contro il 3% indicato da Maastricht come valore di riferimento). «Nel 1997 avremo raggiunto il 3% grazie, tra l'altro, alla tassa una tantum per l'Europa, che non sarà una batosta ma sottrarrà alle famiglie «fra lo 0,6% e lo 0,7% del reddito». Nel 1998, poi, vogliamo scendere al 2,8%. Per quanto riguarda il debito pubblico, cioè il parametro da cui l'Italia è più lontana, Ciampi ha poi osservato che «questo criterio è considerato diversamente dagli altri. Quello che conta è la tendenza».

Il ministro del Tesoro Ciampi, ieri, al termine della seduta della Camera sulla Finanziaria ha smentito l'ipotesi circolata ieri sulla stampa di un possibile «congelamento» del pagamento degli interessi sui Bot che - secondo indiscrezioni - verrebbero pagati non più in anticipo ma solo alla scadenza dei titoli. «Non c'è niente di vero», ha tagliato corto il ministro. La notizia è stata smentita anche dal



Il ministro del Tesoro e Bilancio Carlo Azeglio Ciampi

ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, che ha osservato come «tra l'altro questa misura non avrebbe neanche effetti a fine anno».

«I Bot non si toccano»

Sempre ieri Ciampi ha anche commentato le recenti considerazioni del governatore di Bankitalia sullo stato della nostra economia. «Quello che è comune ad entrambi ha spiegato - è la considerazione che il '97 è un anno di ripresa. Comunque, ognuno fa le sue previsioni, poi alla fine si vede come vanno le cose». «Fra l'inizio e la fine del '97,

ci sarà un aumento della produzione - ha poi aggiunto Ciampi - dunque quel che è importante è che la tendenza di crescita della produzione». Alla osservazione che differenti percentuali di crescita del Pil (per Fazio nel '97 ci fermeremo all'1%) comportano diverse previsioni di gettito tributario, Ciampi ha replicato: «Questo è certo. Ma perché non andate a vedere come sono andati i tassi sui mercati nelle ultime settimane? Basta prendere i rendimenti».

Nel mirino gli «oneri impropri»

Allarme previdenza per i dirigenti d'azienda che impugnano la riforma

ROMA. Rischia una censura per incostituzionalità il decreto legislativo sulla riforma previdenziale, che trasferisce alle gestioni pensionistiche dell'Inps una parte dei contributi al fondo prestazioni temporanee come gli assegni familiari e la Gescal. Di tale trasferimento non gode l'Inpdai, l'ente pubblico che amministra le pensioni dei dirigenti d'azienda. Per questo l'istituto ha fatto ricorso al Tar, che però non ha concesso la richiesta sospensiva del provvedimento. Tuttavia il tribunale ha ritenuto che siano fondati i dubbi di costituzionalità espressi nel ricorso, per cui ha deciso che entrerà nel merito della questione entro l'anno.

Oggetto della vertenza è la nuova aliquota contributiva che la riforma delle pensioni fissa al 32%, rispetto alle precedenti (27%). Com'è noto, non si tratta di un vero aumento dei contributi, cinque punti in più sarebbero insopportabili per il sistema economico. Almeno per l'Inps, è una mera operazione contabile: una parte - il 4,43% - di quanto complessivamente si versa per assegni familiari, case popolari, Tbc ecc. figura a favore della gestione previdenziale dell'istituto. Un trasferimento, insomma, importante per il bilancio, sancito da uno dei tanti decreti legislativi che hanno attuato la riforma delle pensioni; però è stato tagliato fuori l'Inpdai. Eppure i dirigenti - spiega il presidente del loro sindacato (Findai) Losito - non percepiscono assegni familiari (legati al reddito), né quelli di mobilità, insomma nessuna di quelle prestazioni di tipo assistenziale per le quali però pagano i relativi contributi all'Inps.

«Paghiamo il 10,2% del nostro stipendio per oneri impropri - dice Losito - e sebbene siano impropri il governo non ci permette di trattenerne una parte come invece fa per l'Inps. Infatti per l'Inpdai - che ha oculatamente rinunciato alla privatizzazione - quel 4,43% sarebbe una boccata d'ossigeno. Vale 483 miliardi, e l'istituto dei dirigenti ha chiuso il '95 con un deficit di 485 miliardi che diventano 750 quest'anno. Per pagare le pensioni ora utilizza le riserve, ma nel '97 si rischia una crisi di liquidità. Oltretutto all'Inpdai entra il 25,25% dello stipendio degli iscritti, e l'aliquota per legge deve salire al 32. È chiaro che il trasferimento d'una parte degli oneri impropri - riconosce Losito - non basta; ma noi e le nostre aziende siamo già d'accordo nell'aumentare la quota contributiva».

L'altro giorno la Findai ha riunito a Roma il suo Consiglio nazionale, che aveva all'ordine del giorno la Finanziaria. I dirigenti infatti reclamano una maggiore udienza nel governo. Alla Finanziaria riconoscono sì il rigore, ma vorrebbero anche interventi sulle pensioni di anzianità, da permettere solo nelle situazioni di crisi come ammortizzatore. Alla riunione è intervenuta la sottosegretaria al Tesoro Laura Penmacchi. «Sugli oneri impropri ci ha dato ragione - riferisce Losito - ha riconosciuto come sacrosanto il nostro diritto, affermando però che si scontra con le condizioni del bilancio statale». Infatti se il trasferimento avvenisse, l'Inps perderebbe 483 miliardi e il suo presidente Billia busserebbe alla cassa del Tesoro. □ R.W.

MAXIFUSIONE. Ufficializzato ieri l'accordo tra British Telecom e l'americana Mci

Tlc, nasce il gigante «Concert»

Il matrimonio dell'anno nel settore delle telecomunicazioni è cosa fatta. Ieri, con due distinte conferenze stampa (una a Londra e l'altra a New York), British Telecom e Mci hanno ufficializzato il loro matrimonio. Nasce così «Concert», una nuova, fortissima, società di tlc in grado di dettar legge in uno dei settori più ricchi dell'economia, in Europa come negli Stati Uniti, come in Asia. Alla fine dei conti per l'80% della Mci, Bt pagherà oltre 28mila miliardi di lire.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. British Telecom e l'americana MCI hanno confermato ieri di avere concluso un accordo di fusione che darà vita a una delle più grandi imprese mondiali nel settore delle tlc. «L'accordo creerà una nuova società di nome Concert - ha reso noto ieri a Londra la British Telecom - che sarà una delle principali società globali e si collegherà in una posizione di vantaggio nell'industria delle tlc». «Concert» avrà infatti un reddito annuale superiore a 25 milioni di sterline (60 miliardi di lire), un cash flow annuale di 7,5 miliardi di sterline (18 mila miliardi di lire) e 43 milioni di clienti privati e commerciali in 70 paesi del mondo. La nuova holding sarà registrata in Gran Bretagna, avrà un quartiere generale a Londra e un altro a Washington e seguirà a operare con il nome British Telecom in Gran Bretagna e MCI negli Usa.

Un nuovo colosso

La fusione tra la prima compagnia britannica di telecomunicazioni privatizzata solo da pochi anni e la seconda società di telecomunicazioni degli USA, dietro a AT&T, «combinerà le sostenute risorse finanziarie e il posizionamento globale di Bt con la crescita impetuosa e l'esperienza di mercato di MCI diventata famosa per il successo riportato sul competitivo mercato per le comunicazioni su lunghe distanze degli Usa» dove detiene un quota di mercato pari al 17,8%.

«Concert» sarà in grado di fornire ai suoi clienti un'ampia serie di servizi di telecomunicazioni, compresi i servizi locali e su lunghe distanze, telefoni cellulari, multimedia, servizi basati su Internet e sistemi integrati per clienti commerciali. L'accordo

dovrà essere ora autorizzato dalle autorità antimonopolio dei due paesi, che in Usa dovrebbero impiegare circa un anno. Non sono però previsti sostanziali ostacoli.

In separate conferenze stampa a Londra e Washington, Bt e l'americana MCI hanno fornito i dettagli del maxi-accordo. «Sono lieto di annunciare - ha detto ieri a Londra l'amministratore delegato Peter Bonfield - l'accordo definitivo di fusione tra i due partner. La nuova società - ha poi aggiunto - andrà a occupare una posizione di leader nell'industria mondiale delle telecomunicazioni in rapida evoluzione».

Bt pagherà 12 milioni di sterline (28.800 miliardi di lire) per l'80% di MCI, essendo già in possesso del 20 per cento della seconda compagnia americana del settore, acquistata nel 1994 all'inizio dell'operazione «Concert». Su scala mondiale la nuova «Concert» diventerà la quarta società di tlc al mondo, dopo la giapponese NTT, l'americana AT&T e la Deutsche Telekom.

«Concert - secondo Bonfield - avrà ricavi annuali superiori a 25 miliardi di sterline (60.000 miliardi di lire), e 43 milioni di utenti in 70 paesi del mondo».

Le azioni della nuova holding - che sarà registrata in Gran Bretagna, avrà un quartiere generale a Londra e un altro a Washington e seguirà a operare con il nome British Telecom in Gran Bretagna e MCI negli Stati Uniti - dopo la fusione saranno detenute al 66% dagli azionisti di Bt e al 34% da quelli di MCI.

La fusione tra la prima compagnia britannica di telecomunicazioni e la seconda società di telecomunicazioni degli Usa, dietro a AT&T, se-

condo quanto ha reso noto ieri la società britannica «combinerà le sostenute risorse finanziarie e il posizionamento globale di Bt con la crescita impetuosa e l'esperienza di mercato di MCI, diventata famosa per il successo riportato sul competitivo mercato per le comunicazioni su lunghe distanze degli Usa».

«Concert» sarà in grado di fornire ai suoi utenti un'ampia serie di servizi di telecomunicazioni, compresi i servizi locali e su lunghe distanze, telefoni cellulari, multimedia, servizi basati su Internet e sistemi integrati per clienti commerciali. L'approvazione da parte delle autorità antimonopolio Usa dovrebbe richiedere circa un anno. Non sono però previsti sostanziali ostacoli. La notizia della fusione e l'annuncio che per eliminare le sovrapposizioni di attività ci dovranno essere risparmi per 160 milioni di sterline all'anno nei prossimi cinque anni, significa nuove diminuzioni di personale Bt in Gran Bretagna.

Il gigante inglese

Il gigante britannico delle telecomunicazioni, quotato per la prima volta in borsa il 3 dicembre 1984, occupa attualmente 130.700 persone, cioè 120 mila in meno rispetto a prima della privatizzazione compiuta nel novembre '84 dal governo Thatcher. Bt ha 2,5 milioni di azionisti, compresi quasi tutti i suoi dipendenti. La vendita di quote di proprietà statale nel 1984, 1991 e 1993 ha fruttato 14,5 miliardi di sterline (34.800 miliardi di lire) al ministero delle finanze britannico. Altra conseguenza della privatizzazione è stata la diminuzione del 45% del costo delle bollette telefoniche (in termini reali) dall'agosto 1984 a oggi. Bt ha attualmente 20,5 milioni di collegamenti per uso domestico e 6,8 milioni per uso commerciale.

Il merito principale dell'operazione di fusione con MCI è attribuito al suo presidente Iain Vallance, di 53 anni. Assunto a 23 anni nel 1996 come impiegato postale, è diventato presidente nell'87 e da allora ha investito tutte le sue energie nel tentativo di assicurare un posto di rilievo per la Gran Bretagna nel mondo delle telecomunicazioni.

L'INTERVISTA

Piol: è ora che l'Italia si dia una mossa

MICHELE URBANO

MILANO. Le telecomunicazioni per lui hanno pochi segreti. Già, Elserino Piol, 65 anni, è stato fino a luglio vicepresidente dell'Olivetti e cervello dell'operazione Omnitel. Uscito dalla casa di Ivrea prima che scoppiasse il terribile temporale che doveva sconquassare i vertici, la credibilità e le quotazioni in Borsa, è passato a Mediaset: in prospettiva come responsabile del settore telefonia, per ora come consulente eccellente in vista di quella imminente asta che porterà le Tv del Cavaliere alleate di British Telecom a concorrere per il terzo gestore nel ricco mercato dei cellulari.

Qual è il suo primo commento alla megafusione tra Bt e Mci?

Che è un fatto molto importante sotto diversi aspetti. Innanzitutto si viene a creare un operatore a livello mondiale che diventa, automaticamente, il terzo su scala planetaria e dopo i giapponesi della Ntt e gli americani dell'At&T. In secondo luogo nasce un operatore con due baricentri, uno in America e l'altro in Gran Bretagna, che in quanto tale è destinato a dare un impulso diverso alle prospettive di sviluppo delle telecomunicazioni in due aree chiave.

E quali considerazioni sollecita sulla situazione di casa nostra?

Che mentre in Italia si parla di Stet, di nuclei duri e di golden share, fuori si fa un'operazione che fondamentalmente non viene ostacolata né da Clinton, né da Dole. Che chiedono solo una cosa: il rispetto del concetto di reciprocità, ossia la possibilità di un ingresso nel mercato inglese. Possibilità che non a caso viene prevista.

Ma perché operazioni di questo tipo in Italia sembrano fantascien-

za?

Quello che manca, fondamentalmente, è il clima, un clima di liberalizzazione del mercato. Anche a guardare le recenti polemiche il fatto che affiora è sempre lo stesso: che la posizione monopolistica di Telecom Italia non viene affatto smantellata né dal governo, né dal Parlamento. Anzi, in qualche modo viene potenziata. Tanto è vero che a Telecom si consente di entrare in campi nuovi - come nel caso del Dect, il telefonino di casa a uso città come un cellulare - senza che nessuno obietti niente se si esclude la voce di Giuliano Amato, presidente dell'Antitrust.

Ma non c'è, sotto forma di disinteresse, anche una responsabilità dei grandi gruppi stranieri?

La verità che i gruppi stranieri che operano in Italia hanno principalmente un interesse. Quello di legarsi a competitori potenziali di Telecom Italia. Su questo fronte - e mi riferisco a Albacom, a Infostrada, a Omnitel - qualcosa è avvenuto. Ma sono alleanze tutto sommato modeste. Sono iniziative fatte fondamentalmente con l'occhio puntato al mercato italiano.

E perché accade questo?

In Italia chi è in grado di svolgere un ruolo internazionale è solo Telecom. Che finora non è riuscita a sviluppare intese internazionali di grande sviluppo strategico. E quindi gli unici accordi che gli operatori stranieri possono realizzare rimangono strettamente focalizzati al mercato italiano.

Ma una megafusione come quella tra Bt e Mci, in prospettiva, produrrà effetti in casa nostra?

Li produrrà indirettamente. British



Peter Bonfield (British Telecom) e Gerry Taylor (Mci). Sotto, Elserino Piol



Le provoca invidia un'operazione come quella varata da Bt e Mci?

No, semmai una certa amarezza. Nel mercato delle telecomunicazioni ormai si stanno svolgendo giochi così grossi che nessun fino a qualche anno fa poteva ipotizzare. Quella tra Bt e Mci è la seconda fusione mai avvenuta nel mondo dopo quella della Nabisco: si ha inevitabilmente il senso dell'emarginazione rispetto a giochi molto più grandi di noi.

Se potesse lanciare un invito a governo e operatori cosa direbbe?

Inviteri tutti a tre riflessioni. La prima è che la fusione Bt-Mci non è la fine, è l'inizio: quando i giochi assumono dimensioni così grandi i cambiamenti e le ripercussioni sono altrettanto grandi. Ricordo che la fusione Bt-Mci nasce nel momento in cui Deutsche Telecom e France Telecom vogliono quotarsi in Borsa e mentre già corrono le voci secondo cui Deutsche voglia comprare Sprint, la terza compagnia telefonica Usa... Insomma sta cambiando l'ordine di grandezza del mercato. La seconda riflessione riguarda l'Italia: se vuole tentare di rimanere nel gioco e mantenere un ruolo internazionale in questo campo deve rapidamente liberalizzare il mercato. Non c'è altro modo per consentire che emergano competitori alternativi a Telecom Italia. E anche la terza ci riguarda: queste mega-operazioni fanno ancora più risaltare il ruolo di difesa di Telecom. È tutta impegnata a difendere le sue posizioni dominanti in Italia ma è completamente fuori dal gioco internazionale.

+

+